SGUARDI SUL MONDO

N. 19 - LUGLIO-AGOSTO 1958

SGUARDI SUL MONDO

SOMMARIO

ANNO IV - N. 19 Bimestrale - LUGLIO-AGOSTO - 1958

I GIOVANI DI HOLLYWOOD 4
di Pietro Bianchi

IL GIARDINO DELLE ESPERIDI 10
di Giovanni Comisso

IL "VUOTO" ALLA BIENNALE 16
di Gino Soldi

CAPO ROUX 22
di Franco Berutti

NOSTALGIA DELL'EGITTO 26
di Giovanni Ansaldo

BENVENUTO CELLINI DEI TEMPI MODERNI 34
di Ettore Camesasca

IL REGNO DELLA POMPADOUR 40
di Giuseppe Ortolani

I CAVALLI DI PALAZZO FARNESE 44
di G. G.

FOTOGRAFIE: Mari, Marussi, Mulas, Mercurio, Basfoto

In copertina

Un angolo suggestivo e romantico del giardino di Valzanzibio sui Colli Euganei. Il giardino di Valzanzibio, pur avendo subito molte trasformazioni di gusto inglese, è indubbiamente ancora oggi uno dei meglio conservati dei Colli Euganei. Il magnifico parco rammenta le stampe giapponesi, ma fu il più completo degli antichi giardini italiani.

Sguardi sul mondo - Milano Via Crocefisso, 12
Rivista edita dall'Istituto Chemioterapico Italiano

Direttore: Derio Desideri

QUESTA RIVISTA NON È IN VENDITA
VIENE INVIATA IN OMAGGIO AI MEDICI

Piazza del municipio a Monselice. I colli Euganei sono tra i luoghi più ameni del nostro paese.

Il giardino delle Esperidi

È una vera fortuna per Padova avere a poca distanza un così favoloso giardino delle Esperidi, quali sono i Colli Euganei dove gli incanti e le sorprese si succedono a ogni passo

Si è sempre creduto nel passare accanto ai colli Euganei che fossero declivi semplici e infantili, sollevati appena da una modesta e lontana eruzione vulcanica nel vasto della pianura veneta, e invece, nel girare tra loro, le strade si fecero sempre più intricate e confuse, come in un labirinto.

Dopo una giornata intera di automobile, attraversate dolcissime valli e superati valichi lungo pareti rocciose parve di avere percorso una grande regione di montagna, dove anche la varietà degli incontri favoriva ad allungare il percorso. È in vero una generosa fortuna per Padova avere a poca distanza un così favoloso giardino delle Esperidi, dove gli incanti e le sorprese si succedono a ogni passo.

Invano ho cercato di scoprire in quale punto questi colli possano somigliare agli strapiombi di Valchiusa, ricordando che Petrarca scrisse che gli era gradita la residenza di Arquà, perché gli rievocava il paesaggio alla sorgente della Sorga, dove s'era iniziato il suo amore per Laura.

L'anno scorso avevo compiuto il gesto romantico di cogliere alcuni rametti di lauro nel giardino della casa di Arquà e, passando da Avignone, avevo de-

Sguardi sul mondo, N. 19 VII. 1958

Piazza in Arquà Petrarca. Il grande poeta amava Arquà perché gli ricordava il paesaggio alla sorgente del Sorga dove era cominciato il suo amore per Laura.

viato per Valchiusa per gettarli sulle *chiare, fresche e dolci acque*. L'unico punto che abbia qualcosa in comune con le alte pareti a picco sulla Sorga, rasente alle quali volteggiano i corvi, è forse vicino a Teolo dove le nude rocce dei due sproni annidano esse pure neri corvi.

Sapendo che l'origine di questi colli è vulcanica non dovrebbe meravigliare se passando accanto, tra Abano e Montegrotto, tocca di vedere scorrere, tra i campi, ruscelletti fumanti e all'incauto immergere delle dita convincersi di una temperatura altissima. Abituati alla nostra terra veneta, blanda, docile e innocente, qui ritorna la fantasia che vi si annidi tra le zolle il drago respirante zolfureo per le narici. È invero sbalorditivo vedere tra gruppi di contadini che arano con bianchi buoi la nera terra e altri che tagliano le canne del granone, alzarsi le acri fumarole, che per vederne altre di uguali in Europa, bisogna andare in Islanda e dentro al cratere dell'Etna, giacché quello del Vesuvio non fuma più.

Ho voluto calcare, toccare e osservare la terra accanto alle sorgenti di quest'acqua vulcanica come un fisico dilettante del Medioevo, e mi accorsi che la sola erba che resista a farsi nutrire da queste acque attraverso il filtro della terra è la tenace gramigna. La diabolica gramigna che per quanto si estirpi rigermoglia sempre. Ma nei giardini dei luoghi di cura, accanto alle polle di queste acque, dove la terra diventa cotta, asciutta e cretosa, come nelle oasi, si è visto che appunto le piante di queste zone tropicali attecchiscono e fioriscono assai bene, come se un'altra oasi si fosse formata tra questo clima settentrionale grave di nebbie, di nevi e di umido per quasi una metà dell'anno. La buganvillea illuminava del suo azzurro rossastro la bruma autunnale che dai campi saliva verso i colli. Nel calcare la terra di questa oasi in tale deserto nordico, pari a un'isola collinosa in un mare di umidità emergente, dava sublime gioia sentire i nostri passi risuonare a ogni tocco, come si camminasse su mattonelle o sopra il coperchio di una smisurata pentola, dove dentro ribollisse quell'acqua acre e salmastra.

Fu più grande la sorpresa quando si seppe che ogni casa, in questa zona, durante l'inverno, non ha bisogno di legna o di carbone per riscaldare le stanze, il termosifone funziona in diretto contatto con le profondità infernali della terra. Basta bucare di poco la crosta, il coperchio della pentola, e subito ne scaturisce l'acqua in bollore. Se si considera che siamo in una terra di settentrione è stupefacente il vantaggio. Ne ero tanto meravigliato che pensavo quanto avrei potuto vivere felice in questa terra, sognavo già una piccola casa su uno dei prati cinti da ruscelletti fumanti e la costruivo di fantasia con una scaletta segreta che scendesse dalla mia stanza sotto il livello del terreno. Qui sarebbe stata scavata una grotta con vari anditi, illuminata da botole di vetro, la grotta sudante il calore vulcanico avrebbe avuto anche una piscina. Tutta la casa avrebbe risentito di quel calore demoniaco e materno. Chi disse esattamente che la massima felicità per l'essere umano nella sua vita non è la gloria, non è l'amore, non è la ricchezza, ma di potere suggere il latte al petto materno senza fatica ricevendo tepore e alimento nello stesso tempo?

Villa a Valzanzibio. Il magnifico parco della villa rammenta le stampe giapponesi. Il piccolo borgo prende il nome dalla vicina chiesetta di Sant'Eusebio, parte di un convento antico diventato fattoria.

Una casa simile, con una grotta segreta, sarebbe stato come un ritornare a quella fase felice della vita, alla più felice. Altrove la terra è nereggiante di lava così da creare nero vino, nere ciliege e neri occhi che calorosamente riguardano.

IL CONVENTO DI PRAGLIA

A ogni minimo procedere della strada tra questi colli acuti nella forma, varia l'aspetto del luogo. Girando per le strade tortuose in salita o per i pianori interposti ai colli, lo sceneggiare muta, come un corpo che passi davanti a specchi concavi o convessi. In poco spazio succede una varietà immensa nell'aspetto e nel tempo. Avvicinandomi appunto al convento di Praglia mi sentivo rivivere nella seconda metà del Settecento, perchè un giorno ricercando tra vecchie carte dell'Archivio di Stato di Venezia avevo trovato tutta una romantica storia vissuta entro a quel convento.

Nel fresco delle prime ore della mattina suonava l'organo dentro alla chiesa e la musica colava calda per deporsi nei chiostri e negli orti chiusi. A ogni finestra si dischiudeva un miraggio verde di declivi, di campi e di lontananze azzurrine. Di sotto nei cortili alcuni frati distendevano la biancheria al sole, altri negli orti raccoglievano la verdura. Le colombaie si affoscavano diroccate come vecchie torri, una statua bianca appariva in una nicchia nel muro di cinta di rossi mattoni. Le gallerie giravano attorno ai chiostri alte e sonore ai passi sulle pietre. Il grande con-

Municipio di Este. Un retaggio di splendore architettonico conferisce al paesaggio una sorta di nobiltà intellettuale. Il palazzo è del Settecento, ha una loggia pubblica e balconi.

Monselice: Villa Duodo, ora Balbi-Valier. Architettura dello Scamozzi (1611). L'ala aggiunta nel 1740, da Andrea Triali, è adorna di pregevoli sculture.

Montagnana: le antiche mura. La pianta di esse è rettangolare ed ha un perimetro di 1925 metri. Ezzelino, conquistata la città nel 1242, ricostruì e rafforzò le mura esistenti.

vento era dovunque attraversato dalla fresca aria che ventilava di fuori e tra le sue pareti sembrava di camminare come in un bosco.

Sempre ripensando alla romantica storia del Settecento sentivo dietro a me un passo leggero su scarpine di vernice, il passo di quel contino di Vicenza, figlio di un padre austerissimo, che era ricorso agli Inquisitori di Stato di Venezia per farlo ravvedere da un amore violento per la servetta di casa. Mancavano pochi anni al crollo della Repubblica, marcita più che dal tempo dalla imbecillità dei suoi governanti, e quegli Inquisitori balordi come quel nobile vicentino, invece di occuparsi a salvare lo Stato aggiornandosi ai tempi nuovi, pensavano che quell'ingenuo e divino amore avrebbe compromesso non solo l'onore della nobile famiglia, ma anche quello dell'aristocratica repubblica. Ordinarono così che il conte giovanetto venisse preso in consegna da un loro ufficiale e portato in questo convento per curarlo dal suo male d'amore. Penso che se Ugo Foscolo avesse avuto per le mani quelle carte non avrebbe scritto *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, che sono ambientate tra questi colli, ma la storia di questa cura come risulta dalle lettere del priore del convento che ogni quindici giorni doveva informare gli Inquisitori, sulle condizioni del cuore del contino, e da quelle di costoro in risposta. L'ordine era che per un primo tempo non gli si dovesse concedere di uscire per nulla dalla cerchia murata del convento. Il contino doveva convincersi che essersi innamorato di una servetta, era un delitto da scontare con una prigionia. Vi erano tante contessine a Vicenza, possibile che fossero tutte così brutte, così sciocchereIle da essere posposte a una servetta di Asiago o dei colli Berici. Di certo quel contino doveva essere stato suggestionato dagli affreschi di Giovambattista Tiepolo nei palazzi e nelle ville di Vicenza, il quale nel dipingere angeli volanti non aveva preso a modello le contessine slavate della città, ma le contadinelle rosee e argute della campagna. L'errore fu giudicato grave, un giovane conte che apparteneva all'aristocrazia della Repubblica Veneziana non doveva nell'amore soggiacere a quell'impeto troppo puro dell'istinto. Tuttavia la fiamma irruente si spense, non si sa se per la pace dei chiostri, per il silenzio fresco che vi aleggia e per il verde immenso che appare a ogni finestra oppure per le minacce, le costrizioni, il terrore suscitati dai frati carcerieri.

I SOLDATI DI NAPOLEONE

Dopo tre mesi di clausura il priore con una calligrafia da ragazzino, riferiva che il giovane conte appariva completamente guarito e di rimando gli Inquisitori, prudenziali, concedevano che potesse fare, in compagnia dei frati, qualche passeggiata anche fuori dal convento, ma senza avvicinarsi al paese. Solo al sesto mese di relegazione, tanto il priore che gli Inquisitori poterono avere la certezza che non pensava più alla bella servetta e venuta da Vicenza una carrozza del padre fece ritorno alla sua casa, di dove la servetta era stata cacciata con ignominia.

Pochi anni dopo arrivarono i soldati di Napoleone per danzare la Carmagnola con quelle belle servette fino allora giudicate spregevoli esseri umani e sfondate le porte dei conventi e dei palazzi nobiliari vi bivaccarono, allegri apportatori di una vita nuova, che in vero doveva essere attesa.

Ma conoscevo un altro contino che non rivedevo da alcuni anni, da quand'era ragazzetto. Si tratta del contino Alessandro che discende da una delle più

(Continua a pag. 46)

GIOVANNI COMISSO

Scalinata della villa Nani-Mocenigo a Monselice. La scala a terrazze è ornata di statue settecentesche, mentre le mura sono sormontate da grottesche statue di nani, con chiara allusione al nome della nobile famiglia.

IL GIARDINO DELLE ESPERIDI

(Continuazione da pag. 15)

antiche famiglie nobili di Padova. La prima volta che lo vidi era sganghe-rato nelle scarpe, con un maglione grigio, furbesco nello sguardo mentre si schizzettava nel naso qualcosa contro il raffreddore. Gli avevo chiesto come mai fosse raffreddato essendo ancora buona la stagione ed egli sollevò il maglione per scoprire il petto nudo e dirmi che sia d'estate che d'inverno andava sempre vestito così.

Faceva disperare suo padre, perché dal loro palazzo di Padova se ne andava camminando sopra i tetti sino al palazzo dello zio, che non era a due passi, oppure si arrampicava sino alla cima di un albero del giardino, la curvava e passava a un altro albero. Suo padre era anche disperato, perché gli consumava un rosario di scarpe al mese. Arrivare in quella villa fu come a un piccolo stato separato. Una sbarra attraverso la strada segnava il confine, occorse chiamare i doganieri da una casa vicina per farla alzare e subito si passò sotto a un viale. Poi ci si trovò come in una borgata abitata da artigiani che lavoravano il legno. Chiedevo insistentemente del contino Alessandro e tutti mi rispondevano ossequiosi che dovevo andare più avanti. In fine giunsi a un punto dove alcune tabelle indicavano che era proibito proseguire con la macchina e che era pure proibito salire a piedi per una lunghissima gradinata che portava alla villa, sopra al colle. Allora fu necessario fermarsi e discendere, e in vero valeva la pena, perché quella gradinata sotto gli alti faggi già tutti dorati dall'autunno, appariva, tra il verde perenne di altri alberi, come illuminata da lampade gialle, e le foglie cadute sui gradini, così dense e continue formavano un tappeto di aurea seta. Non avevo mai visto una gradinata così propizia alle estasi per ascendere dalla terra alla soglia del cielo. La villa, anche per favorire la suggestione di una gradinata infinita, non era visibile, nascosta dalle fronde.

IL PICCOLO REGNO

Sebbene vi fosse il divieto ammonitore, non potei trattenermi dal salire per alcuni gradini e allora quelle foglie cadute risuonarono secche come lievi conchiglie.

Le colline attorno formavano un grande anfiteatro al centro del quale si stendeva una pianura di terra nera appena arata, vi era anche un piccolo lago, un corso d'acqua ne usciva, poi un bosco e una strada girava attorno. Tutta questa zona formava un piccolo stato intercluso tra le colline che ne segnavano il confine e il contino Alessandro stava nel bosco ad assistere alla piantagione di nuovi alberi. Era ancora un ragazzetto, ma fortemente mutato in una serietà che solo si può attribuire ai piccoli principi ereditari di una corona. Egli sentiva di essere nel suo futuro regno: quelle strade erano sue, quel lago pure, quel bosco anche e non sorrideva più furbesco come la prima volta che lo incontrai, ora nel suo capo sembrava vi pesassero anticipati i pensieri che avrebbero dovuto preoccuparlo da grande e lo teneva leggermente abbassato. Si ricordava di me e sorrise breve, era ancora sgangherato nelle scarpe, aveva dovuto sopraintendere alla piantagione dei pioppi, diceva che era più redditizio e meno fastidioso avere boschi invece di terra da dare in lavoro a contadini. Avevano finito di piantare e poteva farmi vedere la sua proprietà.

Salì in macchina, si girava e si rigirava tra le colline e sempre si era dentro ai confini del piccolo stato. Gli dissi che nella mia infanzia il sogno preferito era di avere una terra, come la sua, tutta mia, circondata da monti, interclusa come il cimitero degli elefanti, con strade mie, fiumi miei, laghi miei, poter battere moneta propria, instaurare un servizio di posta con francobolli che avessero la mia effige. Cercavo di lusingarlo in un giuoco che potesse essere assunto da lui, ma egli freddamente mi disse che non avrei potuto dimenticare le tasse da pagare allo Stato vero. Si passò davanti a case coloniche e infine volle ci si fermasse al tempietto di Venere che era stato costruito da un suo avo, non si sa se come un padiglione estivo per godere del fresco o come un'alcova per amori segreti. Di qui si vedeva la pianura svanire in una leggera nebbia e le cime più alte dei colli Euganei elevarsi lontane. Gli chiesi se aveva un cavallino da sella per galoppare nel suo regno, ci pensò sopra un attimo e poi mi rispose che non poteva permettersi quel lusso, perché un cavallo costa troppo per mantenerlo. Sicuramente quel piccolo principe ereditario di quattordici anni garantiva che all'assunzione al trono sarebbe stato un re economico e prudente. Eravamo giunti a un'altra uscita dalla frontiera del suo regno, un contadino venne ad alzare la sbarra e nel salutarci non potei trattenermi dal raccomandargli di non dimenticarsi della sua follia infantile, quando camminava sui tetti delle case di Padova.

Ed egli sorrise più per le fossette che aveva naturali alle guance, che per sentire di dovere ridervi sopra.

SORPRESE AD OGNI PASSO

Anche questa fu una deliziosa sorpresa nella mia visita ai colli Euganei e molte altre sarebbero sopraggiunte se la giornata fosse stata più lunga. La strada saliva come per un'erta montagna, si giunse a un'osteria situata in una vecchia casa del Cinquecento e la ostessa era ravviata e vestita come donne di secoli addietro, anche nel parlare intrometteva antiche parole non più usate. Poi a una svolta si trovò un gruppo di ragazzi bruni di pelle, coi capelli spioventi sulla fronte, scalzi e imbizzarriti nello sguardo che credei fossero zingari. Chiedevano denaro come piccoli zingari ed erano invece figli di poveri abitanti di quei posti, dove la terra dà solo legna da ardere. Fu come se si fosse giunti a una terra abitata da selvaggi, tanto quei ragazzi erano diversi dagli altri visti qualche chilometro prima. Selvaggia era la terra e selvatici ne erano gli abitanti delle poche case sparse verso la cima del monte.

Il paesaggio si fece sempre più simile a quello giapponese degli antichi dipinti con monticelli acuti coperti di un certo abete, che proprio si ritrova uguale in Giappone, con le fronde tratteggiate come a colpi di pennello. E una leggera nebbia che saliva dal piano rendeva le cime sospese. Qui la sorpresa fu data da un continuo incontro con giovani preti, a due a due, a gruppi piccoli e folti, tutti camminanti nella stessa direzione, con un passo da allegri gitanti e dovevano chiacchierare a voce alta. Si arrivava a una svolta e succedeva altra processione di questi preti, a centinaia e facevano pensare a neri coleotteri in emigrazione all'incalzare dell'autunno con quelle nebbie leggere che rattristavano il verde degli alberi.

Infine in una trattoria senza nome, quasi clandestina, la padrona sembrava attendere con la stessa gioia usata per l'amante e tutto era a disposizione, incominciando dal fuoco subito acceso vampante sul focolare, in modo da avere presto una bella brace dove arrostire le bistecche. E quando queste vennero deposte sulla graticola la cucina fu come attraversata dall'incenso, ma in vero quella legna era pregna di resina così che la carne ebbe lo stesso sapore di quella mangiata da Ulisse e dai suoi compagni lungo il sonante mare, scottata alla brace di ginepro e di cipresso.

Non era ancora sopraggiunta la sera e vi era tempo per visitare il giardino della villa Barbarigo, poco lontano. Quasi per prolungare la luce del giorno, su dalla vetta di un colle vicino una nube erta e sventagliata, come un pennacchio, si prese tutto il rosso del sole che già non si vedeva più, perchè se n'era andato al di là dei colli. Pareva che quel vulcano antico e spento rievocasse nella sua fantasia i momenti delle sue più belle eruzioni. Al riverbero di questa luce penetrai in un viale dove le fronde abbassate e intricate formavano un lunghissimo portico arboreo, poi si giunse tra

(Continua a pag. 47)